

Il retroscena. Nel dibattito aperto a sinistra sul caso riemergono le rivendicazioni e le ferite della scissione. Pesa l'assenza di un'alternativa

Renzi sul salvataggio "Questa soluzione resta il male minore"

Vedere che lo Stato ci mette 10 miliardi fa male al cuore. L'opinione pubblica potrebbe non capire

Serve la Commissione d'inchiesta che chiarisca come si è arrivati a questo dissesto

La linea del Pd: c'è una sola offerta, se ce ne fossero state altre si sarebbero ottenute condizioni migliori

“ PIER LUIGI BERSANI
LEADER DI MPD

“ RENATO BRUNETTA
DEPUTATO FORZA ITALIA

“ MATTEO RENZI
SEGRETARIO DEL PD

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. La linea renziana sul salvataggio delle banche venete recita così: «È il male minore». Anche se il precedente di Banca Etruria rimane appiccicato al segretario del Pd e alla sua cerchia di fedelissimi (e sono passati quasi due anni dal decreto che mise in sicurezza l'istituto di Arezzo e altre tre piccole casse territoriali), Matteo Renzi difende la scelta del governo, che ricalca quella di allora. «La linea è questa», dice il renziano Andrea Marcucci. «Cosa sarebbe successo se quelle quattro banche fossero fallite? Cosa succedrebbe oggi se chiudessero le venete?».

In fondo, i problemi eterni su Banca Etruria non dipendono dal salvataggio. Semmai dal ruolo di Maria Elena Boschi e dai rapporti con il padre Pierluigi che era vicepresidente di quell'istituto. Ma oggi, come due anni fa, la strada appare obbligata. «Non ci sono alternative - spiega Marcucci illustrando la posizione di Largo del Nazareno - Magari ci fossero state». Il punto è che soltanto Intesa San Paolo si è offerta di recuperare Veneto Banca e la Popolare di Vicenza al prezzo simbolico di 1 euro mollando debiti e subordinate allo Stato che creerà una bad bank apposita. La cifra colpisce certamente l'immaginario. Ricorda altri accordi politico-diplomatici come lo scambio di sedi di ambasciata tra Francia e Italia. Palazzo Farnese, dove vive l'ambasciatore di Parigi a Roma, uno degli edifici storici della città, è affittato dall'Italia al modico canone di 1 lira annua fino al 2035. Come di-

re: è talmente bello che non ha prezzo. Nel caso degli istituti veneti il prezzo è invece quantificabile e salato per i contribuenti: si parla di oltre 3,5 miliardi da scaricare sulle nostre spalle.

Ma non c'erano altre soluzioni. «E quali? È giunta una sola offerta. Non c'erano investitori stranieri disponibili. Se fossero arrivate tre o quattro manifestazioni di interesse il governo le avrebbe messe in competizione strappando condizioni migliori. Non è andata così», osserva Marcucci. Per questo i renziani non accettano le critiche di Pier Luigi Bersani e le rispediscono al mittente. L'ex segretario dem infila il dito nella piaga: «Certo, vedere che ora lo Stato ci mette 10 miliardi fa male al cuore, irrita e temo che questo tema non venga compreso dall'opinione pubblica. Comunque qualche responsabile dovrà pur pagare, altrimenti non paga mai nessuno». Ribatte Marcucci: «Bersani ricorda male o ha una memoria selettiva. Nessuno sta scaricando sugli italiani il risanamento delle banche. Anzi fu proprio il governo Renzi a difendere migliaia di risparmiatori e tanti posti di lavoro».

Il passato, le rivendicazioni, le ferite della scissione si agitano dietro lo schermo del salvataggio. Il senatore renziano ricorda che il governo Monti aveva la possibilità di risanare gli istituti, con altre regole e con soldi pubblici. Non lo fece. E chi sosteneva quell'esecutivo? Bersani, con Berlusconi e i centristi. «Da Bersani e da altri - insiste Marcucci - non sento proposte alternative. In questi casi è meglio tacere».

Il governo e il Pd di Renzi pensano dunque di aver fatto tutto il possibile. Ed è già un risultato aver strappato a Bruxelles un nuovo sì, dopo la difficile trattativa sui 20 miliardi del precedente decreto e in presenza di vincoli che oggi prevedono di rifarsi direttamente sui correntisti. Aver evitato questo esito, che avrebbe generato il panico ben oltre i casi degli istituti veneti, si sarebbe diffuso come un contagio nell'opinione pubblica, dovrebbe essere sufficiente a meritarsi se non il plauso almeno un riconoscimento. «Stiamo parlando di una vicenda comunque dolorosa - spiega ancora Marcucci -. Da gestire facendo il danno minore».

Le tensioni, mentre ancora l'iter dello "scudo" è tutto da scrivere, sono destinate a sfogarsi anche nella commissione d'inchiesta sulle banche. Il Parlamento ha dato il via libera definitivo. Entro il 5 luglio vanno avanzate le candidature per farne parte: 20 deputati e 20 senatori. I dem cominceranno a pensare a un possibile presidente la prossima settimana. «Finalmente faremo un po' di storia. Questa commissione l'abbiamo voluta solo noi. Contro tutti, Bersani compreso», dice un renziano di peso. Nessuno, è la rassicurazione, ne vuole fare una clava elettorale. Le premesse non sono incoraggianti. Il Pd vuole scavare dentro Mps, i 5 stelle su Banca Etruria e sul ruolo del governatore Visco, gli scissionisti non vedono l'ora di sentire qualche testimone "confessare" interferenze renziane nelle vicende bancarie.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

